

SCELTE

1.

Sonia si girò nel letto voltandosi verso Enrico, che dormiva come suo solito su un fianco, dandole la schiena. Lo cinse da dietro e passò il braccio sopra la sua spalla, facendo scivolare appena il lenzuolo che la copriva. Appoggiò le labbra sul collo e lo baciò, risalendo verso l'orecchio. Con una mano scese lungo la pancia, fino all'inguine.

Enrico emise un grugnito, e bofonchiò tirando a sé la coperta con uno strattone: «Ma lo sai che ore sono?».

Le pantofole frusciarono appena sul parquet mentre Sonia usciva come un'ombra dalla stanza da letto, afferrando la vestaglia scura dall'attaccapanni dietro alla porta, che si chiuse con delicatezza alle spalle. Entrò in soggiorno e si lasciò cadere sul divano, appoggiando i piedi sul bracciolo – un gesto che Enrico avrebbe certamente disapprovato. Con un calcio si liberò delle pantofole che rotolarono in disordine sul tappeto; un altro dettaglio che avrebbe mandato in bestia suo marito.

Chiuse gli occhi, respirò a fondo, poi li riaprì.

Le prime luci di un'alba primaverile filtravano dalle persiane e facevano sembrare la stanza di quel palazzo signorile nel centro di Torino ancora più vecchia di quanto non fosse. Una casa che ora le stava improvvisamente troppo stretta, in una città che le faceva venire una struggente nostalgia della sua Palermo.

Sentiva il bisogno di aria. Di tornare a respirare. Spalancò le finestre e lasciò che fresco e chiarore inondassero la stanza.

Un raggio di sole illuminò il piccolo ritratto di Sonia appeso a fianco della libreria. La tela ritraeva una ragazza sorridente, con i capelli castani e due occhi verdi, timidi ma fieri. Ben diversa dalla donna un po' insicura che era diventata ora.

Sul muro beige, l'orologio segnava le sei e mezza. C'era ancora un'ora di tempo prima che la sveglia di Enrico suonasse. Sonia andò in cucina e si preparò un caffè con gesti lenti e abitudinari, che avrebbero potuto essere un'immagine della sua stessa vita in questi sette anni di matrimonio.

«Non è così che mi immaginavo di essere a 33 anni», pensò, inghiottendo la pastiglia di integratori che prendeva ogni mattina.

2.

Il reggiseno era scivolato da qualche parte sotto il sedile del guidatore. Le mutandine pendevano dalla leva del cambio. Sonia era accovacciata sopra al ragazzo e gli stava facendo l'amore con foga. Aveva appoggiato le mani al cruscotto e si muoveva su di lui voltandogli la schiena e puntando i piedi sul vano portaoggetti. Era una posizione precaria, ma di grande soddisfazione e la Fiat Bravo rossa di lui accompagnava con sobbalzi e cigolii il ritmo del loro amplesso e i loro gemiti.

Se c'era una cosa che Sonia amava nel fare sesso in auto, era la possibilità di gridare e di lasciarsi andare senza preoccuparsi che qualcuno potesse sentirla. E poi i dintorni di Palermo offrivano numerose stradine sterrate in cui stare tranquilli. E in quegli spiazzoli con il mare lì a pochi metri, lei, sempre così insicura nei gesti dell'amore, aveva provato i migliori orgasmi.

«Girati. Girati!».

Si ribaltarono sul sedile posteriore e Sonia alzò leggermente le natiche per facilitare la penetrazione. Due mani grosse e forti le afferrarono i fianchi, e una spinta decisa diede il via a una nuova danza. Era la sua posizione preferita, la faceva sentire presa, amata, dominata. La trovava rassicurante ed eccitante al tempo stesso.

E infatti, ecco il piacere salire a centri concentrici dal suo sesso alla pancia, al cuore.

«Oddio, pensò mentre perdeva il controllo di sé, fai che possa essere sempre così felice!».

Pochi spasmi convulsi e irregolari accompagnarono gli ultimi colpi. Poi i due si abbracciarono sfiniti.

Abbassarono i finestrini e il profumo degli aranceti invase l'abitacolo mischiandosi all'odore del sesso. Il frinire dei grilli sembrava accompagnare il loro respiro.

Sonia avrebbe voluto che quel momento non finisse mai. Pensò tra sé: «Ho 25 anni, un ragazzo che mi ama, che mi fa impazzire a letto, su cui posso contare. Sono una ragazza felice».

Avrebbe voluto dirglielo. Ma sapeva che spesso le parole sviscerano i sentimenti.

Preferì semplicemente girarsi verso di lui e sussurrargli: «Dimmi che tra noi non finirà, Ludovico...».

Aspettò ad occhi chiusi la sua risposta. Quel «sì» che avrebbe completato la sua gioia. O anche un «ti amo» – che gli uomini fanno così fatica a dire, chissà perché.

Invece nulla. Solo grilli nella notte.

Contò fino a dieci, mentre sentiva il cuore accelerare.

«Ludovico?».

Alzò il viso, e, alla luce della luna, vide gli occhi di lui allagati di lacrime.

3.

«Dimmi che te la scopi! Dimmelo! Tanto l'ho capito, sai?».

«Ma, mamma. Cosa dici?»

«Signora, ma come può pensare una cosa così? Le assicuro che...».

«Credete di farmi fessa, voi due? Solo perché sono vecchia pensate che sia scema?».

«Mamma, adesso piantala, sono le sette del mattino e non mi pare il caso...».

«Piantala tu, Ludovico! Da quando ti sei separato, lo vedo come la guardi!».

«Signora...».

«Mamma...».

«Andate a 'fanculo tutti e due».

Lo sbattere della porta fu quasi un sollievo. Ludovico restò impalato in mezzo alla stanza, senza avere il coraggio di guardare negli occhi Elisa, la cameriera che da qualche tempo assisteva mamma nella vecchia villa di campagna.

Era ancora in pigiama. Oggi la giornata era iniziata presto, e piuttosto bruscamente, con una delle solite scenate dell'anziana. Un giorno era perché riteneva che la domestica non fosse abbastanza gentile con lei; un altro per il cibo troppo saporito; un altro ancora per questioni di eredità.

Ma ultimamente capitava sempre più spesso che la vecchia mamma desse i numeri per via del matrimonio fallito del figlio. Per lei era stata una tragedia, per lui una liberazione. Sette anni insieme, un bambino di otto, che era stato la causa del loro matrimonio.

Nemmeno a dire una coppia conflittuale. Non si amavano, semplicemente. Forse non si erano mai amati.

«Togliamo il “forse”». Disse inavvertitamente ad alta voce Ludovico.

«Prego? Ha bisogno di qualcosa?», domandò la cameriera, che aspettava solo una scusa per lasciare la stanza.

«Mi dica una cosa, Elisa, per favore».

Lei annuì, pensando già di mandare il curriculum in altre famiglie della zona. Ma sapeva che se avesse lasciato la vecchia, quella gliela avrebbe fatta pagare e avrebbe fatto terra bruciata nel raggio di cento chilometri.

«Mi scusi, se glielo chiedo, Elisa. Ma lei non trova che mamma stia un po'... degradandosi?».

«Che cazzo di domanda, idiota», pensò la cameriera; e rispose: «Se posso permettermi, signore, credo che mamma non abbia preso bene la sua separazione».

E certo che non l'aveva presa bene. Per lei, Cecilia, la moglie – ex moglie ora –, era il partito giusto. Anche lei siciliana, di buona famiglia. Una ragazza senza grilli per la testa.

E quando era restata incinta, anziché gridare allo scandalo, la famiglia aveva salutato la gravidanza come un sigillo che avrebbe ormai reso inevitabile il matrimonio.

Poco importava che lui non la amasse. O che avesse un'altra fidanzata. O che questa gravidanza fosse arrivata del tutto per caso, per un'avventura di una notte.

Gli avevano saputo dire solo: «Vedrai che ti abituerai...». “Abituerai”, cazzo...

«Vada pure, Elisa», chiosò Ludovico. «Ne approfitterò per dipingere un po'. La luce dell'alba è la migliore».

4.

La Fiat Bravo era diventata improvvisamente troppo piccola per i due. I grilli, un fastidioso sottofondo. L'aranceto, un inopportuno testimone. Sonia raccolse i vestiti nell'oscurità e si rivestì goffamente, evitando di guardare Ludovico.

Non poteva credere di aver davvero ascoltato quelle parole. Non poteva credere che fosse successo davvero. E che lui fosse stato così ignobile.

E idiota.

E codardo, per finire.

Nella testa le risuonava la voce del ragazzo che amava (che ancora amava, malgrado tutto), rotta dai singhiozzi.

Lui aveva alzato la testa, le aveva preso il viso tra le mani e le aveva detto:

«Sonia, ho fatto una cazzata».

E la “cazzata” era stata scoparsi a una festa Cecilia, una figlia di amici dei suoi.

E la “cazzata” era stata che ora lei era incinta.

Ma la “cazzata delle cazzate” era che ora la famiglia voleva che lui la sposasse.

«E tu... lo farai?», gli aveva chiesto Sonia. E la domanda era uscita dalla sua gola come un rantolo. Perché, nel fare la domanda, Sonia sapeva di aver già intuito la risposta.

«Ti giuro, Sonia. Io amo te, ma...».

«Almeno stai zitto, cazzo! Almeno non umiliarmi!».

Poi gli aveva chiesto semplicemente di riportarla a casa. E quando erano arrivati al termine dello sterrato e lui aveva messo la freccia a sinistra per svoltare sulla provinciale, lei era rimasta come ipnotizzata a fissare quel triangolino intermittente che stava cambiando la direzione della sua vita, sperando in cuor suo che quella freccia lampeggiasse dalla parte opposta.

5.

L'errore non era stato lasciare Cecilia. L'errore, semmai, era stato sposarla sette anni prima. Ludovico scostò la stoffa che copriva la tela a cui stava lavorando: una vista di un agrumeto con sfondo del mare di Sicilia. L'odore di trementina gli diede una sferzata alla mente ancora intorpidita.

L'aranceto, i grilli, la Fiat Bravo, Sonia, gli esplosero nel cervello. Sonia!

Ancora non si era perdonato di essere stato così vile. Con Sonia, ma anche con se stesso. Gli tornò in mente l'ultima frase, mentre lei scendeva dall'auto e rientrava in casa: «Mi farebbe piacere che tenessi il mio quadro...». Ma le sue parole si erano spente nel buio.

Si sentì debole come mai era stato. Abbattuto dal peso delle sue non scelte, del suo subire la vita e le decisioni della famiglia. Allora, ma ancora oggi.

Anche adesso, dopo la separazione, era tornato a casa, "da mamma"; perché era più comodo, perché lei glielo aveva chiesto...

In lontananza sentiva la voce della vecchia che discuteva con Elisa. E provò, forse per la prima volta in vita sua, la voglia e la forza di fare qualcosa di suo, una scelta che fosse davvero personale.

Sfilandosi il pigiama corse in camera da letto, si vestì alla come-viene-viene, scese in cucina, dove trovò mamma ed Elisa. Guardò mamma negli occhi, poi la cameriera:

«Vedrai che ti abituerai, mamma. E anche tu, Elisa, ti abituerai... Del resto, non è questo, la vita? Abituarsi agli altri?».

Entrò in garage, prese il BMW, ingranò la marcia, fece schizzare la ghiaia sul vialetto e varcò il cancello. Giunto sulla statale, mise la freccia a destra, seguendo l'indicazione "Aeroporto Falcone-Borsellino, Punta Raisi".

Prese il cellulare e digitò un numero che aveva in memoria, ma che non aveva mai avuto il coraggio di chiamare.

6.

Sonia chiuse la telefonata.

In quell'istante, Enrico fece irruzione in sala, capelli stropicciati e barba lunga. Con il dorso della mano si riparò gli occhi dal sole che dava una luce nuova a tutta la stanza:

«Sonia, cazzo! Sono le otto! Ma non potevi chiamarmi? Non hai visto come è tardi?».

«No, rispose lei fissando il quadro, forse non è troppo tardi».